

simile situazione, non solo è improduttivo, ma rischia di risultare anche dannoso: l'etica deve prendere le mosse dal contingente, per poter avere un'effettiva incidenza sulla realtà. Quella di cui si ha bisogno è perciò una morale dove le azioni non sono guidate da astratti principi empirici, come accade ad esempio nella morale cattolica, ma in quanto i principi stessi si adeguano alle situazioni contingenti, tenendo in considerazione le conseguenze delle dissenate azioni umane.

L'uomo si trova nella posizione di essere il soggetto, ma non l'oggetto dell'agire morale: una condotta guidata dal principio della responsabilità deve orientarsi verso la preservazione dell'uomo in quanto egli è parte della natura, e necessita di essa per la sua sopravvivenza; pertanto, oggetto dell'agire etico sarà non soltanto l'uomo, ma il mondo vivente nella sua interezza.

La fine della marcia trionfale

Perché questi principi possano esser messi in pratica, è innanzitutto necessario abbandonare l'adorante visione della tecnica e del progresso caratteristica della mentalità moderna e contemporanea. La tracotanza dell'uomo moderno, convinto di essere giustificato nelle sue opere dalla superiorità del proprio pensiero, insorge ora contro di lui: non solo egli si trova tra le mani un potere (quello tecnico) che gli sfugge e che non è in grado di contenere, ma, mettendo a rischio la natura, minaccia anche se stesso. Il pericolo giunge dunque da due fronti: dalla tecnica che reifica l'uomo, rendendolo un oggetto tra i tanti e travolgendolo nella sua marcia trionfale; dall'azione umana che distrugge la molteplicità di forme viventi, delineando un ambiente privo di biodiversità, apparentemente a misura d'uomo ma che in realtà avvicina l'uomo stesso all'estinzione.

Tecnologia per il pianeta

In presenza della tecnica diviene dunque imprescindibile sostituire la tradizionale etica del presente con un'etica del futuro, in base alla quale noi, in quanto soggetti morali dotati di libero arbitrio e di capacità d'azione nel qui-ed-ora, ci assumiamo la responsabilità verso il futuro stesso. Proprio la libertà d'arbitrio, caratteristica presente unicamente nell'essere umano, impone a quest'ultimo di ponderare ogni azione in vista degli effetti che essa potrebbe avere sul futuro dell'umanità e dell'intero pianeta. Bisogna tuttavia essere coscienti di come questa estrema libertà sia un'arma a doppio taglio, che può ritorcersi contro il suo stesso possessore: nulla è infatti in grado di fermare l'uomo, nel caso in cui egli decida di distruggere se stesso e il mondo che lo accoglie e lo nutre; l'uomo è, insomma, l'unico garante di se stesso.

Fini scopi mezzi

Il mondo contemporaneo indica il progresso come fine ultimo di ogni azione e, in ultima analisi, dell'intera vita umana; bisogna però stabilire qual è il vero scopo dell'esistenza dell'uomo, a quale obiettivo egli debba votare la sua tensione morale. Se si assegna la priorità morale da una parte alla salvaguardia della dignità dell'uomo, in quanto ente dotato di libertà, e dall'altra alla tutela della vita in ogni sua manifestazione, in quanto provvista di una forza ontologica che l'uomo non può trascurare, bisogna abbandonare la ricerca di un benessere sempre più elevato e dedicarsi invece all'ascolto del richiamo impellente della Natura, che ingiunge di essere custodita. Infatti, il progresso non è un dovere morale per l'uomo, e da esso non dipende la sua sopravvivenza; al contrario, la sopravvivenza della vita sulla Terra – almeno nella forma in cui la conosciamo – dipende probabilmente dalla scelta di rallentare questa corsa sfrenata verso il progresso e di diventare nuovamente i soggetti delle nostre azioni.

Le cicatrici dell'anima

di Carlo Anibaldi



Coloro che per mestiere o avventura hanno avuto modo di vedere le radiografie e le tomografie di malati di mente cronici, sanno che si vedono quadri "napoleonici" di deformità, ulcerazioni, malformazioni di ogni tipo. Questo per dire che siamo anima e corpo indissolubilmente. Non possiamo trascurare l'anima senza che il corpo ne soffra e viceversa.

Il lemma 'anima', insieme a molti altri, è stato purtroppo deformato e reso consono all'etica cristiana negli ultimi due millenni, tolto quindi all'intorno per spostarlo all'interno, per significato e intensità. Nell'accezione pre-cristiana l'anima era nei luoghi e nelle cose che ci risuonavano all'interno. Si adoravano alberi e animali e quando la natura delle cose ci era avversa si cercava di propiziarla con doni e mantra.

Lo spostamento dell'anima all'interno ha inevitabilmente spostato all'interno la responsabilità dello stare al mondo e allora ecco affacciarsi nella storia dell'Uomo il senso di colpa e con esso l'aggressività, che il più delle volte è rivolta verso se stessi.

Io per mia formazione non credo al fato e al destino e allora quando lavando un vetro scivoliamo e ci ammazziamo 5 piani più sotto, quando ci accartocchiamo su un albero con l'automobile, quando ci maciulliamo una coscia contro un idrante di ghisa (questo sono io...), quando ci viene un infarto o un cancro... ebbene sono tutti segnali che l'anima soffre e cerca una via di salvezza. Certo, il metro di misura dell'anima circa la 'salvezza' è molto diverso da quello che ci aspettiamo. L'anima non conosce il tempo e lo spazio, la vita e la morte, il bene o il male, ma solo il flusso naturale, e se lo riprende ad ogni prezzo. L'anima è immanente e non è in noi, bensì siamo noi ad essere nell'anima dei luoghi e del mondo.

La malattia che interviene nell'adulto sano in definitiva non è altro che la conseguenza di una visione ristretta della realtà globale dove è immerso, un granello di sabbia nella spiaggia. Per dirla con Jung «finiremo col chiamare destino la nostra incoscienza».